



ATTIVO DEI QUADRI E DELEGATI UIL PUBBLICO IMPIEGO

Relazione del Segretario Confederale UIL Antonio Focillo

Cari compagni delegati e quadri, abbiamo ritenuto necessario riunirvi qui quest'oggi, in prossimità delle prime stesure dell'integrazione al Def e della successiva definizione della legge di bilancio che verrà approvata a fine anno, perché il pubblico impiego non può e non deve rischiare di vedersi nuovamente catapultato nello scenario da cui faticosamente in questi ultimi due anni siamo riusciti ad uscire. Mi riferisco al blocco del turn over, al blocco delle carriere, al blocco dei rinnovi contrattuali nazionali ed aziendali, alla repentina e considerevole estensione dei requisiti di accesso alla pensione, alle proroghe *contra legem* dei rapporti di lavoro a tempo determinato, all'abuso delle forme di collaborazione precarie, ai tagli alle risorse, ai mezzi e alle strutture essenziali all'esercizio delle funzioni, alle procedure di mobilità forzose, al sottodimensionamento degli organici a fronte del crescere delle responsabilità, all'azzeramento delle relazioni sindacali, all'accanimento mediatico.

Insomma quelli che sono stati i dieci anni più bui del pubblico impiego e che, solo grazie allo sforzo di noi tutti, della squadra della Uil, siamo riusciti a ribaltare con l'obiettivo di restituire dignità, economica e professionale, ai lavoratori e di rilanciare il Paese tutto.

Sì perché troppe volte la Pubblica Amministrazione è stata vista come una grande borsa da cui attingere nei momenti di difficoltà, dimenticando, però, il ruolo che ricopre per il benessere del Paese e dei suoi cittadini.

Ne hanno fatto le spese, infatti, sia i lavoratori che i cittadini, che si sono trovati con l'incedere della crisi di fronte a istituzioni sempre meno in grado di rispondere alle loro esigenze e sempre più inermi.

Gli esecutivi che si sono susseguiti negli anni hanno agito smarrendo il senso e la ragion d'essere della funzione e del ruolo dello Stato e, così, disinvestendo nella Pubblica Amministrazione e nelle sue risorse, non hanno fatto altro che impoverire tutti.

Revisione di spesa e razionalizzazione sono state le parole d'ordine che nei fatti si sono manifestate sotto forma di tagli lineari ed indiscriminati con ovvie e pesantissime conseguenze per lavoratori, cittadini e tutto il sistema dei pubblici servizi.

Ci siamo trovati a dover far fronte a controparti governative che, oltre ad esser molto restie ad ascoltarci, non avevano alcuna intenzione di investire nella macchina pubblica, nei suoi occupati né tanto meno nelle sue strutture mano a mano sempre più fatiscenti.

Noi, però, al contrario, siamo consapevoli che per far ripartire quella macchina i primi passi devono partire da chi, nonostante tutto, l'ha sempre fatta muovere, i suoi lavoratori.

Per questo parlare di contratti non può essere considerata una richiesta corporativa, perché noi la stagione contrattuale l'abbiamo sempre inquadrata nella volontà di migliorare la funzione dello Stato e nella necessità di produrre servizi efficienti e funzionali.

E tutto questo si muove esattamente parimenti alla nondimeno essenziale esigenza di motivare e qualificare chi ci lavora, sia esso dirigente, professionista, medico o lavoratore.

Da più di dieci anni è in corso in Italia, come in tutto il mondo, un processo di trasformazione e redistribuzione della ricchezza e del potere politico ed economico che ha reso incerte quelle prospettive di consolidamento e allargamento della democrazia e di quei diritti fondamentali dell'uomo che erano divenuti, dopo la seconda guerra mondiale, le basi di ogni società civile e moderna.

In questo contesto di crescente instabilità sociale, si è consumata una gigantesca ristrutturazione industriale che, mentre accelera il cambiamento, contemporaneamente introduce, accanto ai vecchi irrisolti conflitti socioeconomici, nuovi motivi di contrasto.

Gli effetti della crisi politico-economica, che si trascina da anni, sommati alla incontrastata ripresa di idee conservatrici e liberiste, hanno minacciato i valori e le conquiste di un lungo e faticoso processo di politica riformatrice.

I principi di giustizia, uguaglianza e solidarietà, il diritto al lavoro, la tutela delle fasce sociali più deboli rischiano di essere considerati ormai superati dalle nuove forze politiche.

Queste politiche neo liberiste hanno chiesto allo stesso Stato di ritirare il suo perimetro di intervento, senza considerare che facendo così si contribuisce all'impoverimento dei cittadini.

Questi ultimi valutano lo Stato dal riscontro che si ha del funzionamento della Pubblica Amministrazione, che ne rappresenta lo strumento d'azione sul territorio.

Esso, quindi, è considerato attento o lontano dai bisogni e dalle esigenze dei cittadini a seconda se la sua amministrazione è funzionante o meno.

Contestualmente, lo stesso processo di integrazione europea si è modulato esclusivamente sui parametri monetari e ha rappresentato il passaggio verso un nuovo modello politico fondato sull'austerità.

Puntuale nell'osservazione dell'oscillazione dei cambi, dello spread, dell'abbattimento dell'inflazione, della tenuta dei parametri e disinteressato nei confronti dell'esercito dei disoccupati, dei sottoccupati, dei deboli e degli anziani.

È evidente quindi l'obiettivo di questa politica: tutte le spese di ciò che ancora sopravvive della stato sociale devono essere immolate sull'altare della competitività, venendo meno ai principi costituzionali di solidarietà e coesione che danno dignità al cittadino.

Di conseguenza, sembra piuttosto difficile far marciare a braccetto il completamento della democrazia politica con quello della democrazia economica.

Per cui al moderno sviluppo corrisponde la crescente disoccupazione di massa, i cui dati vengono usati come grimaldello per violare i principi di solidarietà che ancora resistono nello stato sociale.

Quel Welfare State contro cui quotidianamente in questi anni si sono scagliati liberisti e monetaristi, in un movimento divenuto trasversale a quasi tutti gli schieramenti politici.

Come se ciò non bastasse, i referendum proposti da alcune regioni per acquisire più autonomia rischiano di vanificare ancora di più il ruolo unificante dello Stato e di produttore di benessere per tutti i cittadini, rinnegando la solidarietà e affermando l'egoismo.

Noi pensiamo che lo Stato debba mantenere, pur in un'articolazione dei poteri, un raccordo centrale sulle politiche, che si attui mediante poteri di coordinamento, controllo, riequilibrio e di supplenza in funzione di tutela e solidarietà nazionale, non abbandonando, di conseguenza, le sue funzioni costituzionalmente riconosciute.

A quest'opera di smantellamento del vecchio modello di welfare si è accompagnata un altrettanto pervasiva campagna di disfattismo nei confronti del Parlamento, delle Istituzioni e dei partiti, che ha minato la credibilità agli occhi dei cittadini delle forme di rappresentanza e di tutto quello che è pubblico.

E a furia di ripetere certi concetti di offesa verso tutti, compresi i sindacati, questo tam tam finirà per attecchire sempre più nelle nuove generazioni, anche grazie a quella sempre più generalizzata perdita della memoria storica delle lotte popolari per l'unità e la democrazia e delle battaglie dei lavoratori contro lo sfruttamento e per l'uguaglianza dei diritti.

La mancata soluzione dei problemi istituzionali, dei quali si è discusso per anni, e l'inadeguatezza dei provvedimenti adottati stanno disgregando i valori sociali e la stessa credibilità dello Stato,

attraverso la sostituzione della democrazia rappresentativa con quella diretta, creando un palese sistema di delegittimazione generale.

Sempre più si vuole avere un rapporto diretto con i singoli individui e non con chi li rappresenta, dimenticando le lezioni della storia che al facile condizionamento del singolo ha risposto con la nascita delle rappresentanze collettive.

Non si tratta di un problema di poco conto, anzi se ne parla troppo poco!

Riguarda tutti noi, perché si stanno sgretolando goccia a goccia i pilastri su cui si è costruito il nostro modello di società.

Come si diceva, l'Amministrazione pubblica ha sempre mutuato il suo potere dallo Stato che, in quanto tale, è per antonomasia un soggetto autoreferente.

Ma se il suo ruolo si restringe e si praticano solo politiche economiche di tagli, addirittura lineari, alla P.A. vengono a mancare i mezzi umani, culturali e finanziari con cui lavorare.

E chi lavora in questa P.A. non può che subirne drammaticamente le conseguenze, sentendosi estraneo al ciclo di sviluppo della società.

Oggi le difficoltà sono tutte figlie del fatto che senza un rilancio dell'autorità dello Stato, di cui i pubblici dipendenti sono un elemento fondamentale, non è possibile recuperare l'immagine o ancor meglio il senso della funzione pubblica.

Il contratto, la qualità della prestazione – nel modo di definire una professionalità, una funzione, una retribuzione, uno status giuridico – non sono risolutivi a modificare l'immagine negativa su cui si è operato in questo Paese.

Ma noi che ci siamo sempre impegnati a favore di riforme che migliorassero la funzionalità dell'amministrazione e valorizzassero i lavoratori, dobbiamo continuare a perseguire una linea propositiva, coniugando la difesa dei diritti dei lavoratori con la soddisfazione dei diritti dei cittadini utenti.

E ancora! Dobbiamo proseguire la nostra iniziativa per concretizzare alcuni presupposti fondamentali che sono all'oggetto delle nostre discussioni da anni: dalla separazione fra politica e amministrazione alla delegificazione; dalla semplificazione del linguaggio burocratico alla trasparenza.

E, infine, vanno rilanciate le forme di partecipazione, attraverso le nuove relazioni sindacali che rendano i lavoratori protagonisti di una P.A. più efficiente, perché quegli stessi dipendenti ne hanno tutto l'interesse.

Per far questo, fuori dalla politica della lesina, bisogna promuovere un'ampia azione che modifichi la qualità del lavoro, introduca il meglio della tecnologia, valorizzi le professionalità esistenti soprattutto con programmi di formazione continua e premi il merito.

Tutti contenuti che devono essere affrontati con i contratti e per questo è stato essenziale rinnovare i contratti dopo dieci anni di blocco per legge.

Come lo è stato, parimenti, sia ripristinare le relazioni sindacali sia bloccare l'uso o meglio l'abuso indiscriminato della flessibilità, stabilizzando i tanti precari.

Orizzonti che, con la nostra competenza, perseveranza ma anche testardaggine, abbiamo raggiunto con l'accordo del 30 novembre 2016 e che poi abbiamo tradotto nel nuovo Testo unico del pubblico impiego.

I rinnovi contrattuali della tornata 2016-2018 ci hanno visti protagonisti di una vittoria che, tengo sempre a ricordare, perché, fino a pochi mesi prima, nessuno avrebbe pronosticato un ritorno al tavolo di trattativa, che infatti, documenti alla mano, si sarebbe verificato solo nell'ancora lontano ad oggi 2021.

In questi contratti siamo riusciti a mettere un freno all'unilateralità dell'amministrazioni e a ripristinare un modello partecipato e democratico di regolamentazione dei rapporti di lavoro alle dipendenze delle Pubbliche Amministrazioni.

Lo abbiamo fatto soprattutto, come ben sapete, agendo sulla parte normativa di quei contratti con la volontà di svuotare, derogandoli, quanto più possibile i contenuti che la legge aveva imposto in questi dieci anni.

Contemporaneamente abbiamo decentrato alle singole istituzioni quante più competenze sulle materie che ricadono sull'organizzazione del lavoro, consapevoli delle tante eterogeneità.

Nello stesso tempo, ben coscienti che dieci anni di mancati adeguamenti salariali di certo non potevamo pretendere di recuperarli in una sola tornata, in quelle notti in Aran abbiamo ottenuto quanto più possibile per far stanziare tutte le risorse necessarie a consegnare un incremento stipendiale dignitoso e in linea con i rinnovi degli altri settori.

Riteniamo, infatti, di aver firmato dei buoni contratti utilizzando tutti i margini possibili.

All'esiguità delle risorse previste dalle varie leggi economiche, abbiamo controbattuto sbloccando, dopo l'immobilismo degli ultimi anni, anche la contrattazione di secondo livello e promuovendo il welfare aziendale.

Anche per questi motivi sarebbe stato inimmaginabile qualsiasi arretramento su quanto percepito ad oggi dai lavoratori come qualche voce mediatica e qualche sindacato autonomo paventavano.

E già qui, da molto tempo, avevamo tirato una prima riga: quanto stanziato in riferimento al triennio ancora oggi in essere non poteva che rimanere tale dal 1° gennaio prossimo!

L'elemento perequativo ha rappresentato l'unica via per raggiungere l'obiettivo economico che con l'accordo del 30 novembre ci eravamo prefissati.

È importante che nell'aggiornamento del Def si sia scritto che la legge di Bilancio 2019 prevede risorse per code contrattuali e perequazioni relative alle retribuzioni pubbliche.

Chiaramente esse dovranno servire a rendere strutturale nel tabellare dei dipendenti quella quota che non può essere in alcun modo toccata.

Non avremmo mai accettato una riduzione del salario!

A chi accusava le organizzazioni sindacali di aver concordato in modo sbagliato questa problematica, rispondiamo che non si poteva fare diversamente, in quanto gli stanziamenti erano fino al 2018.

Alla fine si è dimostrato che abbiamo avuto ancora una volta ragione.

Lo si era già fatto in passato in tantissimi contratti e non è mai successo che vi sia stata una riduzione del percepito.

Le tasche dei pubblici dipendenti sono state fin troppo defraudate. Non scherziamo!

Per questi motivi, alla vigilia della nuova tornata contrattuale 2019-2021, passi indietro non sarebbero stati concepibili!

Non avremmo potuto accettarli e per questo siamo qui oggi per ragionare insieme su quello che ci aspetta da qui all'approvazione della legge di bilancio, per fare il punto della situazione dopo gli ultimi rinnovi contrattuali e in particolar modo sui loro ritardi nell'attuazione, per premere l'acceleratore sui contratti della dirigenza ancora in standby e per definire i prossimi obiettivi e argomentare le nostre piattaforme per il prossimo triennio contrattuale.

Muoviamoci per ordine.

Siamo al 9 ottobre e ci troviamo ancora in una situazione di stallo sul fronte dei rinnovi della dirigenza pubblica e dei medici.

Sarebbero dovuti essere l'immediata tappa successiva alla sottoscrizione definitiva dei rinnovi del personale dipendente, invece ancora un nulla di fatto che si barcamena tra le lungaggini dei tavoli convocati in Aran e le ipotesi di riordino del sistema stesso della dirigenza che circolano sulla carta stampata.

Di certo, quest'ultimo non può e non deve costituire un esimente per un ennesimo slittamento dei rinnovi.

Questo non è più possibile perché, dopo dieci anni, andrebbe in scena l'ennesimo sopruso alle normali e corrette relazioni sindacali.

Forse sarebbe il caso di ricordare che quella famosa pronuncia dei Giudici di legittimità costituzionale del 2015 è valida anche per i dirigenti e che alle prospettive di maggior responsabilizzazione della dirigenza devono corrispondere anche le adeguate competenze di natura economica.

Invitiamo, quindi, il Governo, con questa assemblea, a chiamare le parti per chiudere rapidamente e bene questi contratti fin da subito!

Non possiamo aspettare oltre perché questi contratti già da tempo sarebbero dovuti esser stati firmati.

Eppure ritardi persistono anche sui contratti che abbiamo già concluso e con ciò rivolgo l'attenzione alle Commissioni paritetiche che si sarebbero già dovute costituire per la revisione dei sistemi di classificazione professionale.

Ma, sul punto, preferisco fare un passo indietro.

In quei mesi la necessità di sottoscrivere al più presto i contratti, anche per l'incertezza degli esiti elettorali che sarebbero venuti di lì a poco, ci ha portato a spostare la dovuta valutazione su ordinamenti professionali rimasti fermi ormai a dieci anni fa se non oltre, che, di conseguenza, non rispondevano più ovviamente alle mutate condizioni dei tempi.

In quei frangenti ritenemmo necessario rimandare la discussione per non incappare in scelte affrettate o in chiusure dell'Aran, pertanto, una sorta di coda contrattuale ben confinata in funzioni e tempi di lavoro, ci era parsa, confidando nel rispetto dei termini, la scelta migliore.

E, ancora oggi, rimaniamo fermamente di questa idea, se non fosse che sono stati disattesi abbondantemente i termini temporali stabiliti nello stesso contratto.

Siamo tutti consapevoli che la questione della revisione dell'ordinamento professionale non rappresenta solo uno dei tanti punti delle nostre piattaforme né quanto meno un capriccio ma costituisce un'esigenza delle stesse Istituzioni che da oggi a dieci, quindici, vent'anni fa è più che scontato che abbiano fatto a meno di alcune determinate categorie professionali e ne siano ricorse ad altre non classificate in alcun modo sul contratto e pertanto nemmeno adeguatamente riconosciute per la loro professionalità.

Un'esigenza questa che si pone anche alla luce della tanto attesa riapertura delle porte della P.A.

La neo Ministra Bongiorno, in più occasioni, ha dichiarato che c'è bisogno di figure altamente professionali in particolari settori strategici per il rilancio delle Amministrazioni.

In sostanza, la revisione degli ordinamenti è una necessità comune e pertanto non si spiegano questi ritardi.

Anche su questo quindi chiediamo formalmente convocazioni serrate dell'Aran per metter finalmente nero su bianco le diverse realtà che nei comparti si sono andati delineando in questi anni. Passando poi proprio sul fronte assunzioni, si è annunciato nell'integrazione al Def del nuovo governo il via libera alle stesse nel corso del triennio a venire 2019-2021 attraverso lo scorrimento delle graduatorie e l'indizione di nuovi concorsi da svolgersi con procedure semplificate e più celeri.

Sempre nell'integrazione al Def si illustrano i contenuti del D.d.L. "Concretezza" e si precisa, positivamente e finalmente, lo sblocco delle assunzioni di personale a tempo indeterminato in misura pari al 100% del personale cessato dal servizio nell'anno precedente.

È quello che, anche noti i dati sull'età media, abbiamo sempre invocato e chiesto e per cui abbiamo lavorato in questi ultimi anni fin dall'accordo del 30 novembre 2016.

Su quella via è necessario ripartire per tutelare, in primo luogo, il benessere lavorativo dei tanti precari storici della nostra P.A., stabilizzandoli dopo tanti anni di proroghe e vane attese.

La strada è quella che ha aperto l'accordo del 30 novembre, ponendo le basi per la soluzione ad una delle maggiori criticità che lo sciagurato blocco del turn over ha causato negli ultimi dieci anni.

Il più delle volte, infatti, le amministrazioni sono state obbligate a far ricorso alle forme flessibili per far fronte alle carenze di organico e allo scontato invecchiamento della sua popolazione lavorativa.

Il fenomeno, tra l'altro, ha raggiunto una dimensione tale che non era nemmeno più possibile collegare i precari ai giovani.

Nei fatti, questa modalità di ingresso nella P.A. ha coinvolto qualsiasi fascia di età, anzi il più delle volte ha interessato profili di alta professionalità che quindi richiedevano una certa esperienza,

come poi di certo non è mancato chi è entrato da giovane ma che oggi a, suon di proroghe, col passar del tempo nemmeno si può definire più tale.

In questo contesto, di seguito all'accordo, il decreto che ha novellato il Testo Unico del Pubblico Impiego ha previsto, per il triennio 2018/2020, due vie per la stabilizzazione dei precari storici della P.A. ma è evidente che questo importantissimo passo in avanti, che abbiamo accolto con entusiasmo, non potrà che rimanere solo su carta o limitato se non economicamente sostenuto a livello centrale.

Ci sono ancora troppe questioni irrisolte che non esauriscono il problema.

Non è più possibile sorvolare sulla paradossale condizione lavorativa, e quindi di vita, di questi dipendenti, pertanto essendo già a disposizione gli strumenti per porre fine a quest'assurda e ingiusta situazione, è necessario finanziare le amministrazioni, special modo quelle più in difficoltà, per sostenere e rilanciare la loro capacità assunzionale.

È interesse stesso della Pubblica Amministrazione e dello Stato quello di porre fine a una condizione di instabilità prorogata negli anni che non permette a nessuna persona, non solo, di pianificare la propria vita serenamente e quindi di investire, ma anche, sempre rispettosi del tanto amato dogma dell'efficienza, di esser produttivi, proficui sul posto di lavoro.

Produttività che può trovare i natali solo all'interno di ambienti di lavoro salubri e partecipativi, cambiando soprattutto l'organizzazione del lavoro e inserendo nuova tecnologia.

E qui faccio un inciso su un aspetto che però è essenziale: le relazioni sindacali.

Il ripristinato ruolo delle RSU, dal cui risultato dell'ultimo appuntamento elettorale siamo ancora una volta usciti vincitori, crescendo in termini di rappresentanza e diventando in più luoghi di lavoro il primo sindacato, rappresenta un altro tassello di un trama che, già prima dell'accordo, si poneva l'obiettivo di rilanciare le relazioni sindacali del pubblico ormai ferme da anni e surclassate dal decisionismo unilaterale delle amministrazioni.

È qui che devono entrare in gioco i nuovi eletti delle rappresentanze sindacali unitarie sfruttando gli strumenti messi a disposizione dal nuovo modello di partecipazione previsto nei contratti.

Le rinnovate funzioni assegnate a questi rappresentanti permetteranno loro di essere veramente nelle condizioni di migliorare quel benessere lavorativo cui si ambisce anche per migliorare l'efficienza dei servizi che si offrono alla comunità.

I nuovi rappresentanti devono farlo, innanzitutto, cogliendo tutte le opportunità che tra le righe gli ultimi contratti offrono per riconquistare spazio a discapito del datore di lavoro.

Particolare attenzione va rivolta alla contrattazione di secondo livello che può e deve produrre un cambiamento sostanziale con il potenziare l'autonomia di gestione a livello periferico e, nel contempo, con il ridurre la discrezionalità delle controparti.

In tal senso riteniamo positiva, sempre nel D.d.L., la misura di adeguamento dei fondi destinati al trattamento economico accessorio del personale.

Le nuove relazioni sindacali definite nei rinnovi costituiscono un passaggio significativo per il sistema dell'organizzazione del lavoro che, pur non ancora compiutamente inquadrato nell'ambito contrattuale, ha fatto notevoli passi in avanti con l'assegnarsi all'informazione, al confronto e alla contrattazione di secondo livello moltissime materie prima escluse.

Bisogna, tuttavia, anche nei prossimi contratti proseguire questa impostazione con l'obiettivo di recuperare altre tematiche che, prima della Brunetta, erano di competenza contrattuale.

La revisione dei processi lavorativi e dei modelli organizzativi delle amministrazioni pubbliche deve passare da un'organizzazione gerarchizzata e autoreferente che non si è più confrontata con le organizzazioni sindacali ad una in cui prevalga il contenuto funzionale e professionale dei lavoratori, attraverso la contrattazione.

Il nuovo tavolo di rinnovo dovrà batter forte per cercare di ristabilire quell'equilibrio di rapporti tra le parti che disegnò negli anni 90 la c.d. privatizzazione del pubblico impiego, assegnando alla contrattazione tutto ciò che atteneva all'organizzazione del rapporto di lavoro.

Nello stesso tempo, va rivendicato con forza, in tutte le amministrazioni, l'adeguamento delle regole e degli strumenti previsti nei contratti, senza timori né sudditanza, ma con la caparbia di

aver il dovuto, non solo perché sottoscritto nei rinnovi ma anche perché certificato dalla legge a partire dalla costituzione in tutte le sedi dell'Osservatorio paritetico per l'innovazione.

Ma ciò premesso, un tavolo di trattativa per esser vero ha bisogno di avere alle spalle un valore economico che legittimi il negoziato tra le parti ad arrivare a concludere un contratto.

Tornando a bomba quindi sull'aspetto delle risorse e sulla legge di bilancio, un'altra posta fondamentale ed essenziale per noi della Uil è la previsione fin da ora di una prima copertura finanziaria dei rinnovi per il prossimo triennio contrattuale, che ci permetta di sederci già dal nuovo anno al tavolo di contrattazione in Aran.

Purtroppo nel Def è previsto che, a legislazione vigente, i redditi da lavoro dipendente, mentre nel 2018 sono cresciuti del 3,5% per effetto dei rinnovi contrattuali, resteranno stabili nel 2019 ed avranno una riduzione negli anni successivi.

Manca quindi la previsione dei rinnovi 2019/2021.

Abbiamo già sostenuto che non accetteremo ulteriori rinvii.

Quello che abbiamo reso possibile con i rinnovi del triennio 2016-2018 non può e non deve essere una semplice parentesi.

Non possiamo incappare nuovamente nell'ennesima stasi proprio ora che abbiamo ripristinato la normale fisiologia contrattuale e il ruolo della contrattazione stessa.

Non potremmo accettare un ulteriore rinvio e ci batteremo perché non sia così.

Dobbiamo, comunque, focalizzare il nostro proponimento nelle nuove piattaforme e dopo l'ultimo rinnovo siamo ben pronti e preparati per andare a mettere insieme una serie di condizioni che, riconoscendo il ruolo e la modernità della contrattazione, riconsegnino ai lavoratori un ambiente di lavoro vivibile che li garantisca da decisioni unilaterali e soprattutto li gratifichi nell'esercizio delle loro professionalità.

Proprio con il prossimo contratto, infatti, si dovranno porre le basi per la ripresa del potere d'acquisto perso dai pubblici dopo dieci anni di mancati rinnovi e di blocco delle carriere.

Non possono, pertanto, assolutamente verificarsi, a scadenza contrattuale ormai dietro l'angolo, né il blocco della ripresa degli stipendi né tanto meno la riduzione dal 2019 in poi come prospettata nell'integrazione al Def.

Questo perché, nei mesi scorsi, sapevamo che i contratti che stavamo andando a firmare avrebbero rappresentato solo la breccia da cui ripartire finalmente poi con una contrattazione piena e degna del suo nome.

In quell'occasione gli obiettivi principali – poi raggiunti - erano, in primis, quello di rovesciare l'impostazione della Brunetta, tornando ad occuparci veramente dei contenuti della parte normativa, delegificando, e poi quello di ristabilire finalmente la normale fisiologia contrattuale.

Certo il dover garantire l'interesse di tutti ha comportato qualche insoddisfazione di qualche interesse individuale e questo è stato facile bersaglio di continue strumentalizzazioni da parte di chi, portatore di questi interessi particolari, non fa altro che attaccare il sindacato confederale e la validità della stessa contrattazione.

Su quest'ultimo aspetto, tra l'altro, evidenzio come il mettere in dubbio l'efficacia soggettiva dei contratti collettivi porta solo a destabilizzare la tenuta stessa del sistema contrattuale e, di conseguenza, rischia di dar ragione a chi per dieci anni non ha voluto rinnovare minando alle fondamenta la credibilità dello stesso.

Ovviamente in questo contesto ne ha risentito – entro certi limiti – il rapporto di rappresentanza nei confronti di singoli o dei gruppi sacrificati per contingenze negative in cui il sindacato "*obtorto collo*" è ovviamente stato coinvolto per la necessità di chiudere velocemente e bene i contratti.

Gli attacchi che ne sono seguiti, con particolare violenza, nella scorsa campagna elettorale delle RSU tuttavia non hanno sortito gli effetti desiderati perché, ancora una volta, i lavoratori hanno dimostrato di essere molto di più intelligenti riconoscendo la stragrande maggioranza dei voti al sindacato confederale.

La scommessa con i lavoratori è stata vinta dal sindacato confederale, ed in particolare dalla Uil, in quanto hanno in grandissima parte compreso le difficoltà del momento ed hanno approvato i contratti.

Sul piano politico riteniamo molto importante aver sbloccato i rinnovi in un momento particolare come quello che abbiamo vissuto e ciò deve essere categoricamente garantito con il mantenimento e, quindi, il rispetto delle triennali.

Non possono esserci arretramenti.

Oggi, però, sicuramente non ci limiteremo a conservare la continuità contrattuale ma ci impegneremo, come già ribadito in diverse occasioni, ad ottenere incrementi stipendiali che tornino a dar fiato a quelle retribuzioni che, rimaste ferme da troppi anni, non possono giustamente dirsi sufficientemente ristorate dall'ultimo rinnovo sottoscritto.

Per questo abbiamo subito espresso la nostra opposizione al fatto che nel Def non sono state previste le opportune risorse e, pertanto, al Governo di garantire fin da subito, correggendo la nota di integrazione al Def, stanziamenti che siano di una misura tale da poter effettivamente permettere alle parti di sedersi al tavolo per avviare il negoziato, non incorrendo negli errori di recenti legislature.

Per farlo chiediamo che siano indicate le risorse, non postandole come indennità di vacanza contrattuale, il che farebbe evincere la volontà di prorogare di nuovo nel tempo i rinnovi, ma indicando le cifre per il primo anno del triennio contrattuale 2019/2021.

Ma ancora una volta torno a ripetere che tutti i contratti sono composti di due parti ugualmente importanti: quella sì economica ma anche quella normativa.

Il rapporto negoziale deve riacquisire tutta la sua potenzialità e per farlo dobbiamo rivendicare il ritorno al contratto di tutte le materie, sia normative che salariali, superando i vincoli e le riserve su quelle competenze che oggi sono ancora lasciate alla legge.

Non ci devono più essere tabù! Solo la contrattazione deve poter regolare i rapporti fra le parti.

Sembra difficile, ma se riportiamo alla mente cosa era, prima dell'accordo del 30 novembre, il ruolo del contratto e cosa è diventato si può constatare che non era utopia pensare di cambiarlo perché ci siamo riusciti.

Di fatti, l'impianto generale dei contratti 2016/2018 si ispira complessivamente ai contenuti dell'accordo del 30 novembre e alle conseguenti modifiche del Testo Unico, che hanno finalmente ridato slancio, dopo la lunga parentesi della Brunetta, al concetto secondo cui il contratto è l'unica fonte normativa e regolamentare, seppure nel rispetto delle riserve di legge esistenti (Testo Unico del Pubblico Impiego e Costituzione), del rapporto di lavoro alle dipendenze della P.A.

E a chi osserverà che questo potrebbe significare la volontà di ripristinare il vecchio modello consociativo, voglio obiettare che quel modello, in una società democratica, dove ognuno trova il suo ruolo e il suo spazio di rappresentanza, era una formula che tendeva a mediare interessi contrapposti con l'obiettivo di trovare la sintesi.

La contrattazione è ricerca dell'accordo fra esigenze diverse rappresentate dalle parti, che solo quando si raggiunge l'accordo, per l'appunto, esplica tutto il suo valore.

In tal senso la contrattazione non limita l'autonomia del potere decisionale delle parti e anzi implicitamente conviene che l'accordo raggiunto resta il momento più significativo del riconoscimento del ruolo, della dignità e della funzione dei soggetti negoziali.

D'altronde, come è avvenuto proprio nel recente accordo per l'Ilva, solo il confronto fra le parti e l'azione del Governo, in una relazione triangolare, fanno raggiungere risultati che sulla carta sembrano impossibili.

Questo metodo va ripristinato se vogliamo che l'Italia esca dalla situazione di difficoltà, in cui anni di mancanza di relazioni concertative, l'ha mantenuta.

Le idee sono tante e siamo pronti come UIL a dare il nostro contributo, pertanto auspichiamo il nostro coinvolgimento finanche nella stesura dei testi di questa legge di bilancio.

Abbiamo, per questo, inviato una richiesta unitaria di incontro alla Ministra Bongiorno, in preparazione del documento economico, per precisare le nostre proposte e richieste.

La UIL ha posto tutte le basi e condizioni per tornare a negoziare nei tempi il nuovo contratto dei pubblici dipendenti sia per la parte economica che per quella normativa.

Fin da subito, già in queste settimane, dobbiamo spiegare ai lavoratori che rappresentiamo le intenzioni e ragioni per definire le nostre piattaforme e prepararli alla mobilitazione qualora fosse necessario.

I pubblici dipendenti, la Pubblica Amministrazione, i servizi pubblici devono essere una priorità del Paese su cui investire per creare benessere collettivo, non qualcosa su cui continuare a tagliare a cuor leggero.

Basta far cassa sulla Pubblica Amministrazione!

Basta far cassa sulle spalle dei lavoratori!

E soprattutto permettetemi di dire: basta puntare il dito contro i dipendenti pubblici!

Non possiamo accettare l'ennesimo tam tam mediatico di criminalizzazione!

Basta dipingere una realtà lontanissima dalla realtà dei fatti!

I dipendenti disonesti sono una minima parte e sfido a non trovarne nemmeno uno anche negli altri settori produttivi.

Questo non giustifica un'altra campagna contro la generalità dei lavoratori pubblici della P.A. solo per avallare misure penalizzanti e/o, ancor peggio, mancati rinnovi nei loro confronti.

In questi anni si è assistito ad un'aggressione sistematica sui mass-media che ha additato, erroneamente, agli occhi dell'opinione pubblica i lavoratori pubblici quali unici responsabili della situazione di inefficienza.

Un vento mediatico spinto da chi ha voluto nascondere colpe molto più pesanti della classe politica e burocratica.

È evidente che chi lavora, anche se molto efficiente, inserito in quadro operativo imbrigliato da meccanismi il più delle volte irrazionali e costretto in procedure farraginose non riesce a fornire un servizio efficiente.

Sono anni ormai che la UIL chiede una vera opera di semplificazione delle procedure amministrativa e una maggiore responsabilizzazione dei centri decisionali.

Non è penalizzando chi per lo più non ne è responsabile, che si trova la soluzione.

Il pubblico dipendente sano, ossia la grande maggioranza, non ha paura delle regole, anzi le accetta ma pretende, e lo pretendiamo noi come UIL, il rispetto di chi ogni giorno presta un servizio alla comunità, senza guardare alla cascata di tagli che hanno reso sempre più complicato in questi anni l'esercizio della propria funzione ma, anzi, superandoli per fornire ugualmente servizi ai cittadini.

Con l'accordo del 30 novembre 2016, dopo quasi dieci anni di esclusive demonizzazioni mediatiche, abbiamo riaffermato la centralità della funzione sociale dei lavoratori della Pubblica Amministrazione.

La "tutela di chi lavora", usando le parole della Ministra Bongiorno, non passa assolutamente per un controllo "biometrico" delle presenze.

Non vorrei che si pensasse che sono questi i problemi della Pubblica Amministrazione, perché lo sono invece il progressivo invecchiamento della sua popolazione lavorativa, la precarietà, la carenza degli organici in settori strategici per i servizi al cittadino, i tagli alle risorse che si sono riflessi sugli strumenti e sulle strutture a disposizione degli stessi dipendenti e, di conseguenza, sull'efficienza stessa del loro lavoro.

Sono questi i temi che necessitano al più presto di risposte.

Tutt'al contrario si continua a sostenere che la macchina pubblica costa troppo e di pari passo ad individuare, anche in questo Def, che si sostiene di crescita, ennesimi tagli.

Eppure ci siamo quasi stancati a forza di ripeterlo ma continueremo a farlo: non si può ambire ad una migliore produttività ed efficienza in termini di risultati, senza un adeguato meccanismo di incentivazione, retto su nuovi e necessari investimenti, che stimoli il lavoro dei dipendenti.

E questo a maggior ragione in un settore come quello pubblico dove la produttività non sempre è misurabile empiricamente.

Non ci troviamo di fronte a unità di prodotto ma a servizi, che non si limitano al produrre certificati e autorizzazioni ma, ad esempio, tra i tanti imporre e riscuotere tributi, produrre beni immateriali o altri beni i cui effetti non sono immediatamente quantificabili ma che comunque costituiscono la vera ricchezza di un'economia avanzata.

Per tutte queste ragioni – mi preme sottolinearlo ancora una volta - la “tutela di chi lavora”, e aggiungo la tutela dei cittadini, passa per: politiche che promuovono il rinnovamento generazionale della P.A., sia in termini di personale che in termini di strumenti a disposizione degli stessi; politiche che garantiscono il benessere di chi vi lavora e che investono sulla nostra macchina amministrativa per offrire servizi sempre più efficienti e, soprattutto, equi alla cittadinanza, naturalmente soddisfacendo, motivando e coinvolgendo chi ci lavora.

Iniziamo a impostare su questi punti la crescita della nostra P.A.

Questo interessa ai lavoratori e ai cittadini!

Dobbiamo avviare una campagna in tutto il Paese, coinvolgendo i cittadini, per spiegare le nostre ragioni ma soprattutto come la P.A. può migliorare i suoi servizi e come le nostre rivendicazioni sono finalizzate solo all'efficacia e all'efficienza.

La UIL, il nostro gruppo dirigente, voi delegati, i nostri RSU, la nostra squadra tutta farà sentire la sua voce. Viva il sindacato! Viva la UIL!

Roma, 9.10.2018